

MARIA LUISA RIGHI

■ Anziché subire la sorte del comunismo, la fortuna di Antonio Gramsci non conosce eclissi, anzi sono molti a contenderne le spoglie. Le dispute non riguardano solo l'interpretazione dei suoi scritti, ma coinvolgono anche la sua biografia, i cui contorni sono ben lontani dall'essere pienamente definiti. Anche per replicare a quella che chiama la «filologia» avventuristica – che ha dipinto l'economista Piero Sraffa come spia dei sovietici, manovrato dal diabolico Togliatti, e, in ogni caso, fedele al partito, tradendo la fiducia di Gramsci – Giancarlo De Vivo (*Nella bufera del Novecento. Antonio Gramsci e Piero Sraffa tra lotta politica e teoria critica*, Castelvecchi, pp. 190, euro 22) ci offre una lettura dell'amicizia che legò i due grandi intellettuali del Novecento.

**SINO ALLA PUBBLICAZIONE** delle *Lettere dal carcere* nel 1965 era pressoché ignoto il ruolo che Sraffa aveva avuto nel sostenere economicamente gli studi dell'amico in carcere, nonché quello di tramite col partito al quale faceva pervenire le lettere di Gramsci che la cognata Tatiana Schucht trascriveva per lui. Anche in seguito, Sraffa non si lasciò tentare dalla memorialistica e solo nel 1967 accolse l'invito di Paolo Spriano a concedere una testimonianza per la rivista del Pci «Rinascita». Da allora diversi studi sono stati dedicati alla loro amicizia: sono state pubblicate le lettere che Sraffa scriveva a Tania per Gramsci (e si attende a breve la pubblicazione dell'intero carteggio a cura di Nerio Naldi ed Eleonora Lattanzi per l'Edizione nazionale degli scritti di Gramsci), sono state esaminate le reciproche influenze intellettuali, ma scarso rilievo è stato dato al contesto storico e alla tensione politica che animava i due giovani. Vuole colmare la lacuna questo volume, che da un lato cerca di ricostruire l'attività di Sraffa come custode delle volontà di Gramsci, dall'altro il loro dialogo politico-intellettuale, dedicando ai due aspetti altrettanti capitoli. Nel primo, l'autore propone una lettura basata sulla stratificazione delle carte «gramsciane» conservate nell'archivio Sraffa al Trinity College, e ai



## L'intenso lessico familiare di un saldo **sodalizio** intellettuale

Il legame tra Gramsci e Sraffa. «Nella bufera del Novecento» di Giancarlo De Vivo

carteggi successivi da cui emergono le difficoltà a cedere gli originali all'allora Istituto Gramsci, dove andavano confluendo tutti gli autografi. **LA DIREZIONE** dell'Istituto si rivolse più volte a Sraffa per sapere se avesse lettere. A parte qualche missiva inviata da Ustica, l'economista conservava solo trascrizioni di lettere della fine del 1932 e del 1933. De Vivo si pone una domanda che nessuno si era ancora posto: perché quelle lettere si trovavano ancora tra le sue carte e non le precedenti? Perché, è la risposta dell'autore, Sraffa fu fedele alla volontà di Gramsci di non comunicare al partito quanto veniva scrivendo a Tania e all'amico. Da quel momento Sraffa decise che sui passi da compiere per ottenere la libertà del prigioniero non

avrebbe più coinvolto il Pcd'I, essendo cresciuta in lui «una vera e propria sfiducia (se non sospetto)» negli «amici di Parigi». Secondo De Vivo tale sfiducia emerge anche da quella sorta di «gioco al gatto e al topo» per non consegnare, sino al 1974, le lettere di quel periodo. La ricostruzione è suggestiva, ma non dà ragione di passaggi importanti: Sraffa non interruppe, né nel 1932-33 né in seguito, i rapporti col partito, a cui anzi diede la relazione medica del professore Arcangeli (che, per un «grossolano errore» – come ebbe ad ammettere Togliatti – fu pubblicata sull'«Humanità», né sembrò dare credito alle possibilità di uno «scambio» di prigionieri di cui, al contrario, fu sempre convinto Gramsci, e diede una lettura minimizzante della «fami-

gerata» lettera di Grieco del 1928, a cui Gramsci attribuiva il fallimento del primo tentativo di liberazione. **NELLA SECONDA PARTE** del libro si ricostruisce il rapporto intellettuale tra i due protagonisti, Sraffa non era «conosciuto per le sue opinioni comuniste che da un piccolo cerchio di conoscenti», ma aveva fornito «all'Ordine Nuovo molto materiale su questioni riservate». Recatosi in Inghilterra, Sraffa continuò a collaborare con l'Ordine Nuovo inviando tre articoli (ri-

prodotti in appendice). La ricostruzione si sofferma su questi e altri momenti di frequentazione, nonché sui temi di comune interesse: il materialismo storico, le questioni di economia politica, il diverso rapporto con il pensiero di Benedetto Croce, le questioni della transizione e dell'assemblea costituente. **LA RISERVATEZZA DI SRAFFA**, il linguaggio «esopico» delle lettere dal carcere, quello allusivo della corrispondenza degli altri personaggi del dramma, la lacunosità della documentazione giunta sino a noi, rendono difficile collocare i pezzi del puzzle in un quadro coerente. Il libro di De Vivo contribuisce a definire una parte del puzzle e ci spinge a interrogarci se altre parti non vadano invece ripensate.

**Il ruolo dell'economista durante la prigionia del dirigente comunista**

## FOTOLEGGENDO Roma, la festa della fotografia all'Ostiense

■ Inaugurerà l'8 giugno la XIV edizione di *FotoLeggendo*, direttore artistico Emilio D'Itri, con le letture dei portfolio, mostre, proiezioni, dibattiti, conferenze. Ideato e prodotto da Officine Fotografiche Roma, *FotoLeggendo* – per i tre giorni di apertura – ospiterà i suoi incontri intorno a via Libetta (quartiere Ostiense). L'idea di coinvolgere il pubblico in una festa della fotografia. L'avvento della «smart photography» ha sviluppato un linguaggio ricco di contaminazioni legate alle nuove tecnologie: a rappresentare questa metamorfosi sarà Stefano De Luigi, fotografo dell'Agenzia VII, che con Michela Battaglia ha dato vita a «Babel», progetto ispirato all'attentato al Bataclan di Parigi.

Fra gli altri ospiti, ci saranno: Igor Posner con il lavoro su San Pietroburgo *Past Perfect Continuous* (a cura di Lina Pallotta); Mathieu Asselin con l'installazione *Monsanto-The book* (tratta dall'omonimo libro/inchiesta vincitore di molti premi; Mathieu Gafso (membro del nuovo collettivo Maps) con *Only God Can Judge Me* (presso Officine Fotografiche) sull'ambiente della droga a Losanna. Nello spazio Loft è allestito il lavoro di Mayumi Suzuki *The Restoration Will* a cura di Laura De Marco sul recupero della memoria dopo il terremoto del Giappone del 2011 che ha distrutto la sua casa e la sua famiglia. *Traces*, curata da Daria Scalamacchia (Loft), della polacca Weronika Gesicka indaga invece la manipolazione delle immagini, a partire da foto stock Usa degli anni '50. Fra i progetti, si vedrà *La Crepa* di Carlos Spoto e Guillermo Abril (a cura di Laura Carnemolla). Nel fine settimana, saranno aperte una collettiva open air sul ponte pedonale della metro B Garbatella, con le foto degli studenti di Officine Fotografiche e alcune mostre dei lavori degli allievi presso la succursale di via G. Libetta dell'Istituto Roberto Rossellini. Il 22 giugno si aprirà *When it will be tomorrow*, retrospettiva di Sylvia Plachy fotografa ungherese, al Museo di Roma in Trastevere.

### Al via a Torino «Archivissima»

Il festival «Archivissima» (Torino) da oggi all'8 giugno racconterà i patrimoni culturali, le collezioni, la storia degli archivi. La rassegna si strutturerà su tre direttrici: incontri, esperienze, contaminazioni – con una programmazione (gratuita) di workshop, conferenze, mostre, visite guidate, proiezioni, tour per la città alla scoperta di luoghi e protagonisti della memoria (anche il '68). Circa 150 gli archivi nel palinsesto. Siva dalla mostra «Erminio Macario negli archivi Siae» all'Archivio Storico di Intesa Sanpaolo (sul cinema in America Latina). L'8, sarà la volta del convegno «Brandscape - radici future» sul Brand Heritage ospitato alla Nuova Lavazza, che sancirà l'apertura al pubblico del Museo omonimo. Al Centro Storico Fiat, ci sarà la mostra «Dietro la pubblicità». Culmine di Archivissima sarà la terza edizione de «La Notte degli Archivi», dalle 19 alle 23.

### «COME VOCI IN BALIA DEL VENTO», DI GISELLA MODICA

## Palermo, gli anni Settanta e una ragazza con il registratore

CLAUDIA BRUNO

■ Una ragazza alle prese con una figlia appena nata si appassiona al passato della sua terra e decide di lasciare la bambina a sua madre, alla ricerca della verità. Siamo nella Palermo degli anni Settanta e la ragazza racconta cosa è successo dopo. Una donna rientra nella casa di sua madre, a dieci anni dalla sua scomparsa, e trova abbandonato nel cassetto di un vecchio scrittoio un registratore. Siamo nella Palermo degli anni duemila e la donna racconta cosa è successo prima. *Come voci in balia del vento* (Iacobelli editore, pp. 224, euro 13) ha almeno due inizi e due fini, ma la donna in questione è sempre Gisella Modica, attivista, femminista, autrice del volume in cui racchiude una parte importante di sé. «Si fa storia quando si dà senso a ciò che si vive», scrive Maria Milagros Rivera Garretas. Ecco, il memoir di Gisella Modica è forse pri-



ma di ogni altra cosa un libro sulle asperità che comporta il voler raccontare una storia vera, tradurre in parole l'esperienza vissuta e trovarle una forma. Perché se c'è una cosa che una forma non ce l'ha quella è la vita. Modica lo sa bene, e in questa raccolta di frammenti fa una scelta precisa: invece che la narrazione di una storia, ci consegna il diario di una scrittura. Un viaggio nel tempo tra la nascita di una figlia e la morte

di una madre – tra la morte di una madre e il ritrovamento di una figlia – dove il vero protagonista è un registratore a nastro che è chiamato a incarnare il filo che ricuce, un filo in cui si può anche inciampare. Al centro, la Sicilia del dopoguerra, la lotta contadina per l'occupazione delle terre incolte e la ripartizione dei raccolti. Che ruolo hanno avuto le donne in tutto questo? Modica inizia a chiederselo in mezzo

al fumo delle sigarette di un raduno comunista. Ha appena partorito, ma la domanda le punge più di quello straniamento. E non trovando informazioni nei documenti d'archivio la domanda si fa ingombrante, invade tutto. Per questo Modica decide di partire, prende il registratore, un'agenda, e va a cercare la risposta nell'entroterra palermitano. Piana degli Albanesi, Prizzi, Polizzi, Valledolmo, San Cipirello, San Giuseppe Jato, Bisacquino, Corleone, Castellana. È un itinerario attraverso i luoghi – crepe e ciuffi d'erba, campagne e casermetti seccati dal sole – quello in cui l'autrice s'inoltra, un percorso a ritroso in una parte significativa della storia italiana, della questione meridionale. La riforma agraria seguita agli anni delle grandi guerre, la fame dei contadini e la ribellione per la mancata attuazione della legge Gullo che prevedeva una redistribuzione più equa, la politica come ancora di

salvezza alternativa e a volte persino contigua alla religione, l'autodeterminazione delle donne prima del femminismo. C'è sempre un'anziana pronta a lasciar entrare la ragazza con il registratore, sedersi a un tavolo, puntellare il nutrimento del racconto di gesti burberci e severi ammonimenti. «La vita della rivoluzionaria» dice Antonietta, la prima a indossare i pantaloni nel suo paese da ragazza «è andare dove c'è bisogno, buttare semi anche dove non c'è niente. Ma non basta. Bisogna stare attente a convincere prima se stesse per poi convincere gli altri». Eccole le voci in balia del vento di cui l'autrice custodirà per sempre l'eco. Sono voci che lungo quarant'anni di esistenza si trasformeranno, mescolandosi ai deliri e ai sogni e che solo a un certo punto si faranno pronte a diventare racconti. Dieci, raccolti nell'ultimo capitolo, dove ogni storia ha la sua forma che sa lasciarla andare.